“CHIESA ORTODOSSA UCRAINA AUTOCEFALA”: PERCHÉ È UN ERRORE

La recente decisione di costituire una “chiesa ucraina unificata” sotto gli auspici e per decisione del Patriarcato di Constantinopoli, che non ha giurisdizione diretta sul territorio ucraino, rappresenta la rottura di una serie di regole e realtà storiche consolidate, dopo decenni di discussioni in merito a situazioni che erano già state valutate negativamente sia dal Patriarcato di Costantinopoli che da quello di Mosca e dalle altre Chiese ortodosse, e che oggi – a situazione storica invariata – ha il sapore della pura “contesa politica” in merito allo statuto del territorio ecclesiastico ucraino.

Il Patriarcato di Mosca è già intervenuto tempestivamente (in data 15 ottobre 2018) con una propria deliberazione (qui leggibile) in cui si sottolineano i punti di contrasto con la decisione del Patriarcato di Costantinopoli dell’11 ottobre scorso di riammettere alla comunione ecclesiale due persone che erano già state scomunicate negli anni 1990 per aver costituito, senza l’autorizzazione del Patriarcato di Mosca e senza il ‘permesso’ di altri patriarcati - che comunque non sono competenti direttamente sul territorio ecclesiastico ucraino - due realtà ecclesiali “parallele” alla canonica “Chiesa Ortodossa Ucraina” del Patriarcato di Mosca, che è già presente nel Paese di Kiev e regolarmente in comunione con le altre Chiese ortodosse.

Pertanto questa decisione del Patriarcato di Costantinopoli – di riammettere alla comunione ecclesiale due persone già scomunicate per “scisma”, cioè per aver creato soggetti ecclesiali già scismatici perché non previsti né autorizzati ad esserlo né che potessero auto-attribuirsi la caratteristica di “autocefalia”, cioè di autogoverno che invece è concesso dal Patriarcato di riferimento, contravvenendo in ciò alle regole secondo le quali queste stesse persone erano state già scomunicate in precedenza - rende invece queste persone e le relative realtà ecclesiali “parallele” il fondamento di una nuova e ‘ufficiosa’ “Chiesa ortodossa unificata” ucraina, e con ciò si determinano una serie di forzature e irregolarità che vanno nella direzione di rompere una serie di regole interne al mondo ortodosso e anche alla definizione stessa della fede.

Innanzitutto, come già sottolineato nella decisione del Patriarcato di Mosca del 15 ottobre scorso, si riammettono alla comunione ecclesiale due persone per lo stesso motivo per il quale erano state escluse dalla medesima, e cioè per “scisma”, per aver creato soggetti ecclesiali non autorizzati. Di queste persone inoltre si fa il contrario di quello che prescrive il detto evangelico (“La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo”, Matteo 21:42; Marco 12:10; e Luca 20:17), cioè se ne fa il fondamento per costituire un nuovo edificio in cui la regolare “Chiesa Ortodossa Ucraina” espressione del Patriarcato di Mosca avrebbe potuto partecipare solo per “cooptazione”, cioè su gentile invito dei costituendi nuovi cristiani della “Chiesa Ortodossa Ucraina Autocefala”.

Ciò avrebbe inoltre determinato il cambiamento dello status della Chiesa Ortodossa Ucraina, che sarebbe passata dalla giurisdizione del Patriarcato di Mosca a quella del Patriarcato di Costantinopoli. Questa giurisdizione non era mai stata contestata da altri patriarcati, ed è il frutto della storia e delle relazioni di interdipendenza che ci sono tra l'Ucraina e la Russia fin dal X secolo d.C..

Oggi invece, soltanto per motivi di opportunità o di pressione politica, non solo è stata sminuita nei fatti quella prima decisione, ma si cambia totalmente – o si vorrebbe cambiare totalmente – lo statuto della Chiesa in Ucraina, sia perché viene costituita una "giurisdizione ecclesiale" del Patriarcato di Costantinopoli sul territorio ucraino che, in mancanza di una cambiamento del proprio status da parte del Patriarcato di Mosca, non ha modo di andare avanti, sia escludendo da una costituenda "chiesa ortodossa ucraina" unificata proprio la Chiesa legittima, cioè quella guidata attualmente dal patriarca ucraino Onufriy Berezovsky.

A queste decisioni si sono opposti sia il Patriarcato di Mosca, come già detto, sia il patriarca ucraino Onufriy Berezovsky, che ha riunito il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina in data 17 dicembre e ha comunicato a sua volta un proprio decreto, qui leggibile.

Intanto la costituenda "nuova chiesa unificata ucraina", sotto la benedizione e gli auspici del tutto irregolari del Patriarcato di Costantinopoli, si sarebbe costituita e avrebbe indicato un proprio 'patriarca' nella persona di Epiphanius Dumenko, già metropolita di Kiev per la "Chiesa Ucraina Ortodossa del Patriarcato di Kiev" (UOC-KP), una chiesa scismatica fondata da Filaret Denysenko il quale, proprio per questo - insieme al "tentativo parallelo" di Makariy Maletych - era stato scomunicato dal Patriarcato di Costantinopoli insieme poi a tutti gli altri.

Questo processo di costituzione troverebbe poi una "conferma ufficiale" il 6 gennaio 2019, con la concessione, da parte del Patriarcato di Costantinopoli, del decreto di "autocefalia" (indicato in greco con la parola "tomos"), che rappresenterebbe il riconoscimento ufficiale – per Chiese canonicamente costituite e che pertanto avrebbero anche il diritto di poterlo ricevere - e documentale del raggiungimento dello "status giuridico" di chiesa indipendente all'interno della comunione ecclesiale ortodossa. In questo caso, però, non solo è già presente sul territorio ucraino una "chiesa ortodossa ufficiale", che è la Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca, ma di fatto ci sarebbe ora almeno la presenza di due 'patriarchi' ortodossi sul territorio ucraino, uno dei quali, necessariamente, non può essere né tale né, evidentemente, "ortodosso".
Tutto questo processo, che non è certamente né urgente – non c'è un gravissimo vuoto di potere che giustifica un procedimento così veloce di istituzione di una "chiesa nazionale" né manca una guida espressa dal legittimo patriarca ucraino – nè strettamente necessario, essendo già presente, come detto, una regolare "chiesa

ortodossa” su territorio ucraino, ha semplicemente il ‘segno’ di una serie di irregolarità che, una volta approvate o sanate in Ucraina, potrebbero essere ripetute anche altrove, ad esempio in altri territori di competenza della giurisdizione ecclesiastica del Patriarcato di Mosca, come l’Estonia, la Bielorussia o la Moldovia, e determinano lo stravolgimento delle regole di competenza territoriale dei Patriarcati fin qui determinate, poiché il Patriarcato di Costantinopoli – forse in dissonanza di come potrebbe essere inteso in modalità estensiva il ruolo di Patriarcato “primus inter pares” così come finora si è configurato – è competente solo per i territori ecclesiali che ad esso direttamente sono attribuiti nella giurisdizione, anche perché (sia nella storia della Chiesa che nella prassi attuale) non c’è coincidenza né urgenza che i territori delle giurisdizioni ecclesiali coincidano con quelli degli Stati che possono essere stati costituiti su di essi, visto che le due amministrazioni – quella della Chiesa e quella degli eventuali Stati - sono diverse, e non c’è un obbligo di allineamento (da parte di chi poi?) della giurisdizione della Chiesa rispetto a quella dello Stato, la cui prassi della “nazionalizzazione” è una semplificazione – a livello linguistico, di costume o di cultura – che può anche non essere sempre effettuata.

In ciò si pone la questione del cosiddetto “filetismo”, cioè della tendenza a far coincidere la giurisdizione ecclesiale che è presente nel livello territoriale in oggetto con quella delle realtà statali già costituite o da costituire. Questo fatto non rappresenta un obbligo per la Chiesa – che non è un’istituzione statale né territoriale in senso stretto e né “nazionale”, ma è un’istituzione “sovranazionale” e “internazionale”, la cui giurisdizione di fatto si estende nell’ambito della comunione ecclesiale che è definita nelle organizzazioni intemedie, tra le quali le due macro-aree sono costituite dalla Chiesa Cattolica tradizionalmente presente in Occidente e dalla Chiesa Ortodossa tradizionalmente rappresentata in Oriente, organizzazioni intermedie che sono inoltre le “Conferenze episcopali” nell’ambito della Chiesa cattolica (costituite peraltro solo recentemente, a partire dalla seconda metà del XIX secolo), e le “Chiese autocefale” nella Chiesa ortodossa (che sono cioè autonome – non come le Conferenze episcopali – ma sempre all’interno della comunione dell’ortodossia), “Chiese autocefale” che rappresentano un fenomeno più antico (risalgono al XII secolo nell’ambito della Chiesa ortodossa) ma sono precedute da un’esperienza simile nella Chiesa indivisa che ha preceduto lo scisma del 1054: è del V secolo infatti la concessione all’arcivescovato dell’isola di Cipro dell’“autocefalia”, cioè dell’autonomia ecclesiastica, concessa e registrata nel Concilio di Efeso del 431.

Pertanto, è corretto partire non dal punto di vista nazionale o statale – l’Ucraina non rappresenta un soggetto giuridico all’interno della Chiesa, ma è oggetto dell’intervento della Chiesa con riferimento agli organismi ecclesiali ivi presenti o già costituiti – ma dal punto di vista delle realtà ecclesiali, che devono essere espressione – per poter essere definite tali – della volontà, del magistero, della prassi, del riconoscimento e della guida della comunità ecclesiale, che nell’Europa centro-

orientale è affidata alla prassi della Chiesa ortodossa tramite i Patriarcati che ne definiscono territori e competenze.

Dunque le richieste non devono giungere dagli Stati, cioè non è la Chiesa che deve adeguarsi ai processi di riorganizzazione statale o territoriale: è lo Stato che dovrebbe in teoria “convertirsi”, non la Chiesa “nazionalizzarsi”. I processi di semplificazione, territoriale o culturale-linguistica – l’Ucraina è un tipico caso di Stato dalla nazionalità ‘ibrida’, in cui le minoranze filo-russe o culturalmente e linguisticamente legate alla Russia sono notevoli - e la vicinanza allo Stato di Mosca nonché gli avvenimenti storici che hanno legato i popoli dei due Paesi sono la testimonianza di questa reciproca ‘contaminazione’. E dunque i processi di ‘nazionalizzazione’ ecclesiale sono una facilitazione o, come si dice in gergo ecclesiastico del cattolicesimo, sono una ‘inculturazione’, un inveramento, una incarnazione della fede nel constesto culturale in cui clero e laici operano.

Perciò, il punto di partenza della riflessione dovrebbe essere, ad esempio:
- esiste o esiste già una Chiesa ortodossa in Ucraina?
- Chi la rappresenta? Di quale realtà ecclesiale è espressione?
- Come si fa a diventare preti o vescovi o gerarchi della Chiesa nel territorio dell’Ucraina?
- Chi è competente a livello ecclesiale per il territorio del Paese compreso nei confini dell’attuale Stato ucraino?
- Per quale motivo il Patriarcato di Mosca (che è competente sul territorio ecclesiale della nazione ucraina) è o sarebbe in contrasto con il Patriarcato di Costantinopoli?
- Quali sono le competenze del Patriarcato di Constantinopoli in merito alla questione ucraina?
- Che cosa significa il fatto che il Patriarcato di Costantinopoli è riconosciuto come “primus inter pares” (cioè “primo tra i pari”) tra le Chiese che fanno parte del coordinamento ecclesiale ortodosso? È esso un Patriarcato come gli altri, che ha giurisdizione solo sui territori alla cui cura sono affidati, e la concessione dell’“autocefalia” (che viene elargita, nei termini di una “cessione di sovranità”, da parte del Patriarcato che prima era titolare della giurisdizione esclusiva su quel territorio) compete ad esso solo per i territori inclusi nella propria giurisdizione?
- Chi sono i soggetti che fanno parte di “chiese autocefale” non autorizzate, e che come tali si fanno nominare o si ritengono sacerdoti, vescovi, patriarchi o metropoliti? Da chi sono stati nominati? Com’è possibile che un Patriarcato antico e di lunga esperienza come quello di Constantinopoli, che storicamente esercita il ruolo di ‘coordinatore’ all’interno del mondo ortodosso, prima commini scomuniche per ‘scisma’ (che è un peccato grave sottolineato dalla massima pena ecclesiale) che sono state sottoscritte anche dalle altre Chiese ortodosse, e poi convochi le medesime persone – che non hanno interrotto né la loro attività ecclesiale (la scomunica consiste nell’espulsione dalla comunità ecclesiale e determina non solo la decadenza delle cariche ecclesiali eventualmente ricoperte ma è una condizione di irregolarità che

coincide, di fatto, con la condanna all’inferno già sulla Terra) né proselitismo in tale direzione, addirittura per chiamarli a costituire insieme una “nuova chiesa autocefala ucraina” che, in maniera ufficiale, vorrebbe cooptare al proprio interno la già presente e regolare “Chiesa Ortodossa Ucraina” guidata dal patriarca Onufriy Berezovsky, a cui era stata offerta (perfino!) la partecipazione ad un “sinodo costituente” al quale avrebbe potuto partecipare anche in qualità di patriarca candidato alla guida della nuova realtà ecclesiale costituenda, di fatto facendolo però decadere dal ruolo di patriarca quale egli è e anche come guida della Chiesa Ortodossa Ucraina, e in questo modo rendendo la partecipazione della Chiesa Ortodossa Ucraina al nuovo soggetto un fattore di legittimazione per il costitutendo nuovo organismo ecclesiale, che a quel punto avrebbe sostituito la “vecchia” Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Mosca, sovrapponendo la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli a quella del Patriarcato moscovita.

- Detto ciò, e alla luce del perfezionamento dell’operazione ecclesiale chiamata “costituzione della Chiesa autocefala in Ucraina” con l’eventuale concessione del “decreto di autocefalia” il 6 gennaio 2019 presso la sede del Patriarcato di Costantinopoli ad Istanbul, com’è possibile che il patriarca di Costantinopoli possa rimanere tale, e cioè un patriarca della Chiesa ortodossa, avendo già comminato e confermato successivamente la condanna per scisma a due soggetti che invece sono i garanti e gli esecutori diretti e indiretti del nuovo progetto ecclesiale denominato “chiesa autocefala di Ucraina”?

Il Patriarcato di Mosca, nel suo decreto del 15 ottobre scorso ha già deciso la sospensione della comunione ecclesiale e dei rapporti formali con il Patriarcato di Costantinopoli, a cui non riconosce più la competenza del coordinamento ecclesiale inter-ortodosso. È evidente dunque che si porrà, a breve o a medio termine, la questione del cambio del coordinamento all’interno del mondo ortodosso, tenuto conto della decisione del Patriarcato di Mosca di esercitare la propria giurisdizione nei termini finora tradizionali assegnati al proprio ruolo.

Quello che non si capisce è invece il motivo – ecclesiale e culturale – che ha portato il Patriarcato di Constantinopoli prima a ritornare sui propri passi – poiché esso aveva già condannato le chiese scismatiche nate sul territorio ucraino – e poi di fatto a sovrapporsi alla giurisdizione ecclesiale del Patriarcato di Mosca, determinando una crisi che non ha precedenti, voluta e a cui si vuole porre anche un compimento finale.

È evidente che il medesimo Patriarcato di Costantinopoli, in questo modo, si pone allo stesso livello degli scismatici ucraini, situandosi come un “patriarcato di scisma” all’interno della comunione ecclesiale ortodossa e determinando, evidentemente, a seguito di questa sua decisione, un’invalidità del proprio profilo e delle decisioni prese nel merito della prassi ecclesiale ortodossa, venendo anche meno – in qualità di “scismaticità” - la sua posizione all’interno della comunione ecclesiale dell’Ortodossia.

Se dunque si giungerà al compimento del processo di creazione della "Chiesa autocefala ortodossa di Ucraina", di cui dovrebbe essere patriarca Epiphanius Dumenko, è evidente che tutti i soggetti implicati nella vicenda – e cioè il Patriarca che proporrà tale nomina, il patriarca 'in pectore' e perfino i membri della costituenda "Chiesa ortodossa autocefala di Ucraina" - sarebbero soggetti alla medesima pena della scomunica, poiché incorrono nella stessa condizione di scisma che è alla base di questa operazione ecclesiale, e a questo punto ciò dovrebbe essere stabilito da un apposito Sinodo convocato dalle Chiese ortodosse, le quali dovrebbero provvedere o alla sfiducia nei confronti dell'attuale Patriarca di Costantinopoli come "coordinatore" o "primus inter pares", oppure sollecitare da parte del Sinodo costantinopolitano la nomina di un nuovo Patriarca in sostituzione di Bartolomeo, o decidere di stabilire un nuovo "coordinatore" del mondo ecclesiale ortodosso, che a quel punto difficilmente potrebbe essere espressione del medesimo Patriarcato di Costantinopoli, vista l'evidente e più volte paventata "forzatura" in questa direzione.

È evidente però che questo episodio non è né casuale né intempestivo, e rappresenta la volontà di cambiare in maniera imperiosa, da parte del Patriarcato di Costantinopoli, gli equilibri ecclesiali fin qui avutisi nel mondo ortodosso e di voler diventare a tutti gli effetti un "organo totalitario" all'interno dell'Ortodossia. Di questo, probabilmente, i patriarchi e le Chiese che fanno parte del coordinamento inter-ortodosso, e che hanno già comunicato ad esempio il proprio dissenso rispetto alle decisioni prese in questi giorni da Costantinopoli, dovrebbero prendere atto e probabilmente agire anche di conseguenza.

* * *

In questa riflessione, fin qui condotta in merito agli aspetti di tipo disciplinare o canonico della 'questione ucraina', si possono fare considerazioni anche in merito alla difesa, di tipo storico e documentale, che il Patriarcato di Constantinopoli ha fatto riguardo alla propria decisione di rivedere, sostanzialmente, l'accordo di competenza territoriale del Patriarcato di Mosca sul territorio ecclesiale ucraino.

Il Patriarcato ha divulgato recentemente un documento prodotto dall'arcidiocesi di Venezia e Malta della giurisdizione del Patriarcato di Constantinopoli, in data settembre 2018 (qui disponibile in lingua italiana) in cui si tenta di dimostrare l'infondatezza storica della lettera con la quale è stata concessa l'amministrazione del territorio ecclesiastico ucraino al Patriarcato di Mosca nel 1686 da parte del Patriarcato di Costantinopoli.

Il testo di questo documento recente del Patriarcato di Costantinopoli è stato commentato e 'chiosato' dal professore e sacerdote ortodosso protopresbitero Theodore Zisis, in un articolo pubblicato sul sito del Patriarcato di Mosca

(http://www.pravoslavie.ru/118002.html) ripreso a sua volta dal sito “Holy Mountain”.

Secondo un’analisi di tipo generale, lo scopo attuale dell’azione del Patriarcato di Costantinopoli - ispirato da ambienti esterni ad esso - è quello di creare tensioni all’interno del corpo civile ed ecclesiale ucraino (la tempistica non è casuale, poiché viene solo pochi giorni dopo lo scontro navale che c’è stato nel Mare di Azov tra imbarcazioni ucraine e guardia costiera russa) per replicare, in vista delle prossime elezioni presidenziali ucraine del marzo 2019, lo stato di tensione e ‘mobilitazione’ della società che ha accompagnato l’instaurazione del governo di Poroshenko nel 2014.

Non è neanche da escludere che ambienti dell’intelligence straniera, all’indomani dello scioglimento dell’Unione Sovietica (di cui faceva parte anche l’Ucraina) abbiamo voluto creare le due “chiese autocefale ucraine” di Denysenko e Maletych per poter dar vita successivamente ad un processo di sostituzione e conseguente destabilizzazione o annessione del Paese, in cui la Chiesa Ortodossa espressione del Patriarcato di Mosca sarebbe stata soppiantata da un organismo ‘parallelo’ ma direzionato da ambienti esterni all’Ucraina.

L’ANALISI DEL PROFESSOR ZISIS

Nel suo articolo già citato, il professor Zisis intende confermare – al contrario di quanto oggi affermato dal Patriarcato di Costantinopoli – che la decisione di far rientrare l’Ucraina sotto la giurisdizione del Patriarcato Russo fu presa liberamente e con consapevolezza derivante dalla tradizione storica, e non fu dunque un’emergenza dettata per esempio solo dalla vicinanza “tecnica” del territorio dell’Ucraina più a Mosca che alla Turchia, né da una decisione di tipo manipolativo, e questo fatto è confermato dai secoli successivi (più di 300 anni) durante i quali nessuno ha mai sollevato dubbi sulla legittimità storica e la fondatezza di quella decisione.

Nella questione ucraina, sostiene il professor Zisis, la verità storica è dalla parte della Chiesa Russa, mentre il rischio per le Chiese di lingua greca è che esse cadano nell’“etnofletismo”, cioè nella subordinazione della prassi della Chiesa a valutazioni di tipo nazionale-nazionalistico, che contraddicono l’attributo di “universalità” che è proprio della Chiesa e che può alimentare tensioni ‘nazionaliste’ all’interno anche del mondo ortodosso. In realtà questa dimensione, tipica dell’organizzazione ecclesiastica ortodossa in cui si può tendere a far coincidere l’autonomia della Chiesa (ortodossa) con la corrispondenza delle stesse strutture ecclesiali con il livello territoriale-nazionale di riferimento, può essere il risultato della particolare configurazione della Chiesa ortodossa stessa che, non riconoscendo il primato petrino, e dunque non individuando precisamente la fonte della legittimità della Chiesa sulla Terra - per motivi storici ed ecclesiali che derivano dallo scisma ‘formale’ del 1054 - cerca la propria legittimità in un cosiddetto “tomos”, cioè in un decreto con il quale il Patriarca competente – che è Costantinopoli o Mosca – permette la “nascita” e la legittimazione soggettiva di una realtà ecclesiale riconosciuta e regolare nel mondo ortodosso che è la “chiesa autocefala” nazionale.

Pertanto, può essere normale che le tensioni si accumulino intorno allo “statuto di indipendenza”, poiché esso viene percepito con la propria legittimità in senso stretto, così come da un certo punto di vista – storicamente sempre esistito, fin dai tempi di Gesù – può essere normale che questa dimensione, al pari ad esempio delle tensioni etniche che si possono manifestare nei Paesi a presenza pluri-nazionale (si pensi alla “crisi dei Balcani” degli anni 1995-99 durante la quale l’elemento di differenziazione etnico-religiosa è stato utilizzato per ottenere di fatto la rottura e la dissoluzione dello Stato jugoslavo) possa essere utilizzata per rompere equilibri di volta in volta ritenuti politicamente, economicamente o militarmente sconvenienti.

E dunque, poiché la condizione della Chiesa dipende anche dal contesto in cui essa opera, non è mai stato neutrale il fattore statale nel considerare la qualità della pace sociale e il tipo di azione ecclesiale da intraprendere. Perciò, se è vero che il livello della contesa si concentra necessariamente attorno ai fattori di tipo canonico,

ecclesiale, religioso o teologico, è necessario considerare anche e necessariamente gli aspetti politici che sono implicati nelle vicende ecclesiologiche, perché l'analisi di questi permette di capire sia i motivi sottesi a scelte di rottura sia di prevederne eventualmente gli esiti, soprattutto per le Chiese e la popolazione coinvolta. Questo tipo di valutazione non è lontano nel modo di considerare il tipo di avvenimenti che sono accaduti recentemente in Ucraina, sulla spinta di un forte sentimento anti-russo iniziato con le manifestazioni del "Maidan" del 2013.

Una delle tesi sostenute dal Patriarcato di Costantinopoli nel suo documento del settembre 2018 è l'idea secondo cui i russi, e in subordine evidentemente gli ucraini, debbano la propria fede direttamente al Patriarcato di Costantinopoli («Come è noto a tutti, gli Ucraini e tutti i popoli, che provengono dall'antica Rus', devono la loro fede cristiana e l'Ortodossia al Patriarcato Ecumenico», pag. 3 del documento), a parte il fatto rilevante storicamente che il Patriarcato di Costantinopoli (all'interno della "pentarchia" formata da Roma, ex-patriarcato di Occidente, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme) è quello competente territorialmente per l'area euro-orientale e centro-asiatica a ovest e a nord del Mar Nero.

Con questa affermazione si commette un triplice errore, storico, teologico ed ecclesiale: la fede dei "patriarcati" non deriva da se stessi (essi non sono un "soggetto della fede") ma derivano la propria funzione nell'ambito della Chiesa dall'organizzazione ecclesiale succeduta ai primi secoli di diffusione del cristianesimo poiché, tra l'altro, la fede deriva in primo luogo da Cristo, in secondo luogo – è questa invece l'origine storica della fede – dalla predicazione degli apostoli, cioè dal gruppo dei discepoli che ha accompagnato Gesù in vita e poi ha diffuso la propria predicazione nei decenni successivi alla sua morte, e in seconda istanza dai successivo gruppo di discepoli e di testimoni della fede.

Questo patrimonio di fede, però, fa parte della storia della Chiesa indivisa, fino al 1054, quando lo stesso Patriarcato di Costantinopoli si riconosceva nella Chiesa cattolica unita che aveva in san Pietro il primo papa e nel vescovo di Roma il "primus inter pares" tra tutti i patriarchi e i vescovi del mondo cristiano.

E dunque, se è vero che la storia del papa formalmente non riguarderebbe più né Costantinopoli né la Chiesa ortodossa, che si dice in ciò, per questo, "autocefala" (la quale cioè, non riconoscendo il primato petrino, fonda la propria autorevolezza sulla legislazione dei Concili ecumenici e sulla propria esperienza, faticosa a volte, percependosi inoltre recentemente come un soggetto parcellizzato in molte "autocefalie", moltiplicando le quali quasi si pensa di aggiungere ulteriori "centri di legittimazione" della propria natura ecclesiale, tradendo però in questo processo la mancanza di una propria totale auto-fondatezza), è probabile invece che la soluzione del problema, che può lacerare potenzialmente il mondo ortodosso, si possa trovare fuori di esso, e cioè ad esempio, e inaspettatamente, nel Papato romano; altrimenti

potrebbe essere devastante ad esempio l'azione di un "patriarcato ecumenico" che si comporti come un "papato" 'de facto', cioè che avochi a se stesso le decisioni e il ruolo 'ultimo' proprio del capo indiscusso dell'intera Chiesa, ruolo che invece appartiene, per sua natura e funzione storica, solo al papa di Roma, per quanto gli ortodossi ancora non lo (ri)riconoscano.

Ecco che la soluzione, lungi dal potersi trovare nell'attuale assetto del mondo ortodosso, potrebbe stare almeno nel mantenimento degli attuali equilibri inter-ecclesiali, rispettando le relative sfere di influenza, nell'attesa che il quadro ecclesiale – che comprende sia la Chiesa cattolica che quella Ortodossa – si chiarifichi, senza forzature in direzione "papista" da parte di un patriarcato all'interno della Chiesa ortodossa.

La forzatura in senso decisionista, che è stata probabilmente sollecitata da ambienti esterni, ha invece come effetto proprio la sua inefficacia, poiché gli ortodossi mal tollerano - per motivi storici e teologico-ecclesiali - le forzature in quella direzione, e ottiene come risultato inevitabile la rottura dei delicati equilibri ecclesiali fin qui raggiunti.

Si noti inoltre che il Patriarcato di Mosca, nella sua riorganizzazione seguita alla fine del periodo sovietico, negli anni 2000 ha prodotto un documento sulla propria identità (leggibile sul sito russo di Pravmir) che è una sorta di "dictatus patriarchae" in cui sono elencate le prerogative del "papa di Mosca", con l'aggiunta di una curiosa ma non certo casuale prerogativa, cioè quella secondo cui Egli "ha il dovere di sollecitare e 'addolorare' le autorità statali sia nel territorio canonico che al di fuori dei propri confini" (punto 7-J; in russo: "имеет долг ходатайства и "печалования" перед органами государственной власти как на канонической территории, так и за ее пределами").

Si tratta probabilmente della possibilità che il Patriarca di Mosca, all'interno della configurazione ortodossa o dell'insieme costituito dalla Chiesa, possa cambiare il proprio status, da "capo della Chiesa nazionale" russa o di un gruppo di Chiese nazionali a pontefice dell'intera Chiesa, che si rivolge perciò "erga omnes" (cioè "verso tutti").

* * *

Il professor Zisis fa notare nel suo articolo che storicamente si considera come data di inizio della vita ecclesiale in Russia il "periodo di Kiev", quello cioè che comincia con il battesimo del principe Vladimir (nell'anno 988) e continua fino al 1240, quando ci fu l'invasione tataro-mongola.
Per tutto questo periodo, Kiev fu di fatto la capitale della Russia, il suo centro politico, ecclesiale, culturale e la base dell'organizzazione statale.

Successivamente le conquiste straniere dei territori di Kiev costrinsero i governanti a trasferire il proprio centro politico ed ecclesiale più a nord (prima nella città di Vladimir poi a Mosca), senza rinunciare alla giurisdizione della Chiesa su Kiev e sul territorio ucraino.
Anche quando le capitali erano le città di Vladimir e di Mosca, esisteva un'unica “Metropolia della Chiesa Russa” (il territorio ecclesiale della Chiesa russa), che anche quando fu soggetta temporaneamente al Patriarcato di Costantinopoli rimase comunque denominata come "Metropoli di Kiev e di Tutta la Russia".

È degno di nota ricordare che, contrariamente agli sforzi delle potenze straniere (occidentali e latine) che hanno cercato di separare la metropolia unica costituita da “Kiev” e da “tutte le Russie” per stabilire una seconda metropolia all’interno di quel territorio (come è in atto oggi il tentativo di creare una “chiesa ucraina autocefala” all’interno del territorio di competenza del Patriarcato di Mosca), già all’epoca questo tentativo non fu possibile.

Quando, per le pressioni di Costantinopoli alcuni Patriarchi hanno permesso la creazione di un secondo territorio ecclesiale all’interno dell’insieme costituito dall’Ucraina e la Russia, i loro successori hanno subito abolito la seconda metropolia appena creata e ripristinato l’unità della Chiesa russo-ucraina.

Dopo l’invasione mongolo-tartara del 1240, la città di Kiev fu distrutta e la popolazione dovette trasferirsi più a nord-est; la sede della Metropolia fu perciò spostata prima nella città di Vladimir, nel 1299, e poi a Mosca nel 1328.
Sebbene dopo la conquista tataro-mongola la sede della Metropolia non fosse più a Kiev, la città mantenne il suo titolo tradizionale di sede titolare della "Metropolita di Kiev e tutta la Russia", ad indicare una situazione considerata come passeggera e naturale l’unità tra i territori di Kiev e di Mosca, così come il metropolita della Chiesa russa mantenne il titolo di “vescovo della città di Kiev”.

Durante la dominazione mongola, la Chiesa di Roma tentò di costringere il popolo russo a rientrare nella Chiesa cattolica, subordinandolo al papato tramite l’alleanza politica con la Polonia e la Lituania, anche tramite l’organizzazione di crociate di aggressione militare.

I russi resistettero e associarono la conquista ‘manu militari’ da parte dell’Occidente ai tentativi già intercorsi di ‘annessione ecclesiastico-culturale’ sotto il segno della Chiesa di Roma (un processo simile, potremmo dire, alle ‘conversioni forzose’ seguite alla “scoperta” dell’America).

Questa resistenza al papismo non fu presente nel territorio di Kiev, e così la Polonia e la Lituania poterono assoggettare quei territori e riuscirono ad espandere la propria influenza anche a livello economico oltre che culturale e religioso.

Per fare ciò, Polonia e Lituania riuscirono ad ottenere l’indipendenza delle regioni sud-occidentali della Russia (l’attuale Ucraina) dall'amministrazione centrale della Chiesa di Mosca, facendo poi istituire una seconda e terza Metropolia all’interno della "Metropoli di Kiev e di tutta la Russia".

Allo stesso modo, l’attuale processo di “autocefalizzazione” della Chiesa ortodossa in Ucraina sarebbe mosso dai medesimi ambienti cattolico-uniatisti (un ramo della Chiesa ortodossa che è poi passata al cattolicesimo) e che premono per motivi politico-culturali per un’emancipazione dell’ortodossia ucraina dalla giurisdizione del Patriarcato di Mosca.

Il presidente Poroshenko è infatti un simpatizzante dell’Uniatismo, tramite il quale l’Occidente starebbe cercando di spostare l’asse geo-politico del Paese ucraino verso l’Europa centro-occidentale, tramite, tra l’altro, l’ottenimento dell’“autocefalia” in autonomia dal patriarcato di Mosca.

* * *

Durante le fasi politiche del secondo Medioevo, documenti conservati confermano che il territorio dell'attuale Ucraina è stato sempre subordinato alla Chiesa Russa unita, e sono stati separati solo temporaneamente durante alcuni periodi di agitazione politica.

La questione più attuale riguarda la nota “lettera di concessione” che il Patriarcato di Costantinopoli ha dato a Mosca nel 1686 per confermare il passaggio della competenza ecclesiale sul territorio dell’Ucraina. La propaganda attuale tende a far passare la riunificazione dei territori ucraini e russi sotto la stessa Metropolia ecclesiale come una violenza esercitata da parte di Mosca – sulla linea dell’attuale propaganda anti-russa e filo-occidentale -, ma se ciò per altri territori ecclesiali come Cipro, Creta e la Macedonia rappresenta una normale subordinazione alla giurisdizione della Chiesa Greca, per i territori soggetti all’amministrazione ecclesiale di Mosca si tratta sempre di avvenimenti “antistorici, non canonici, dannosi e perciò da revocare”.
Certamente, ad esempio, non sono presenti richieste specifiche di ‘autocefalia’ in nome dell’‘anti-grecità’, perché questi sentimenti sono creati e dirottati a seconda della convenienza politica del momento fomentata della propaganda ideologico-mediatica. Questo vale in particolare per l’attuale condizione dell’Ucraina.

La riunificazione dei territori ecclesiastici di Kiev e Mosca ebbe atto nel 1686 poiché era rientrata l’occupazione polacca sui territori dell’Ucraina, a seguito della vittoria militare della Russia del 1654.

È possibile che, dopo due secoli di subordinazione dell'Ucraina ai polacchi sotto l'influenza cattolica, siano nate delle spinte russofobiche, pro-papiste e perciò filo-occidentali, che non volevano la dipendenza dell'Ucraina ortodossa dalla Chiesa russa, ignorando però il contesto ecclesiale.

Il professor Zisis nota che nel 1992, al momento di decidere in merito all'attività scismatica dell'auto-proclamato "patriarca" ucraino Filaret Denysenko, il patriarca Bartolomeo di Costantinopoli scrisse una lettera all'allora patriarca russo Alessio II nel contesto della decisione di deporre - da parte del Santo Sinodo della Chiesa Russa - l'allora metropolita della città di Kiev Filaret, che all'epoca faceva parte della Chiesa Ortodossa secondo il Patriarcato di Mosca.
Nella lettera inviata da Bartolomeo, la competenza della Chiesa russa è pienamente riconosciuta sull'Ucraina, con la premessa che "Costantinopoli non avrebbe creato alcuna difficoltà nei rapporti con Mosca". Questa situazione è stata invece ribaltata oggi, soprattutto perché è stata ripristinata la dignità sacerdotale dello scismatico Filaret prima di tutto.

Il testo della lettera inviata da Bartolomeo ad Alessio II nel 1992 è il seguente:

> *"In risposta al corrispondente telegramma e lettera di Sua Beatitudine* [Alessio II Patriarca di Russia] *riguardante la Chiesa Ortodossa Russa, giunta nella Nostra Santa Sorella* [la sede di Costantinopoli], *i problemi che hanno portato il suo Santo Sinodo* [della Chiesa Russa], *per ragioni a Lei note, alla deposizione del Capo del Sinodo della Metropolia di Kiev, fino a poco tempo fa nella persona di Kiry Filaret, desideriamo fraternamente informare il Vostro amore* [di Chiesa Sorella] *che la nostra Santa Grande Chiesa di Cristo* [la sede del Patriarcato ortodosso di Costantinopoli], *riconoscendo la pienezza della competenza esclusiva della tua Santissima Chiesa Russa su questa materia, prende una decisione sinodale su quanto detto e cioè non vuole porre alcuna difficoltà alla tua Chiesa Sorella di Mosca"* [il testo posto tra parentesi quadre è una specificazione del traduttore].

Qui il testo originale russo: «В ответ на соответствующие телеграмму и письмо Вашего Блаженства по поводу возникшей в Нашей Святейшей Сестре – Русской Православной Церкви – проблемы, которая привела ее Священный Синод, по известным ему причинам, к низложению до недавнего времени ведущего члена Синода Митрополита Киевского кир Филарета, мы желаем братски сообщить Вашей любви, что Наша Святая Великая Христова Церковь, признавая полноту исключительной по этому вопросу компетенции Вашей Святейшей Русской Церкви, принимает синодальное решение о вышесказанном, не желая доставлять никаких затруднений Вашей Сестре-Церкви».

Dalla lettera si evince dunque che Bartolomeo e il Patriarcato di Costantinopoli erano informati della situazione – cioè della decisione del Santo Sinodo della Chiesa Russa di deporre dal seggio di Metropolita della città di Kiev il gerarca Filaret Denysenko - e con questa lettera Bartolomeo non solo conferma che era al corrente dei motivi per i quali la Chiesa di Mosca aveva deciso di prendere tale decisione, ma anche che riconosceva al Patriarcato di Mosca (e questo solo 26 anni fa e da parte di Bartolomeo stesso) piena e legittima giurisdizione sul territorio ucraino, di cui Kiev è la capitale, e confermava di fatto la decisione presa in merito dal Sinodo di Mosca riguardo alla deposizione di Filaret, confermando sia l’esclusiva competenza di Mosca in quell’ambito che la propria volontà di non interferire con gli esiti della decisione, dando così un implicito avallo (lo si deduce dal tono amichevole della missiva).

* * *

L'attuale affermazione di Costantinopoli secondo cui il trasferimento dell'Ucraina alla giurisdizione della Chiesa ortodossa russa era solo di natura temporanea non regge alle prove storiche. Sono passati 332 anni dal 1686, quasi tre secoli e mezzo durante i quali nessuno ha rivendicato una giurisdizione ‘temporanea’ della Chiesa Russa sul territorio dell’Ucraina.

Tra i due documenti attualmente citati da Costantinopoli a sostegno della propria tesi c'è ad esempio il codice manoscritto n°22 dell'Archivio storico e paleografico della Fondazione culturale della Banca Nazionale di Grecia, che è stato datato come risalente alla metà del XVIII secolo e compilato probabilmente nell'anno 1750, come si è dedotto dalla filograna presente nella carta. Di questo documento, secondo Zisis, è stata data un'interpretazione volutamente tendenziosa e reticente.

L'altro documento citato - quello a cui più spesso si fa riferimento - contiene l'"Atto patriarcale e sinodale" del 1686 che fu emesso dal patriarca Dionisio IV, secondo il quale la giurisdizione sulla metropoli di Kiev è stata trasferita alla Chiesa russa. Precedentemente, come sottolineato dal professore, Kiev era stata storicamente separata – dopo cinque secoli di unione – dalla Chiesa russa ed era entrata temporaneamente sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli.

Quando finì questa sottomossione alla Polonia, l'Ucraina rientrò nel territorio amministrativo della Chiesa Russa. La questione storica, perciò, più che i rapporti tra i due Patriarcati di Costantinopoli e Mosca, riguarda la partecipazione temporanea dell'Ucraina allo schieramento filo-latino sostenuto da Polonia e Lituania, e perciò riguarda l'allora movimento uniate, cioè i rapporti complessivi tra il mondo ortodosso, quello cattolico e la componente mediana, presente in Ucraina ma non in Russia, costituita dal movimento 'uniatista' (cioè da ortodossi o ex ortodossi passati o che vorrebbero passare alla Chiesa cattolica di Roma). Se di questo si trattasse anche per la situazione corrente – il presidente Poroshenko sembra infatti essere vicino al movimento uniate – la vicenda potrebbe essere inquadrata in un disegno di spostamento della giurisdizione dell'Ucraina da quella del Patriarcato di Mosca a quella del Patriarcato di Costantinopoli, che si dice dai tempi del secondo dopoguerra essere vicino ad esempio ad ambienti atlantisti filo-occidentali, e potrebbe perciò essere letta come una 'fase intermedia', una sorta di 'uniatismo inter-ortodosso' che può rappresentare un 'ponte intermedio' verso un'unione "ortodosso-costantinopolitano-cattolica" in onore degli attuali equilibri presenti in Vaticano, e cioè sostanzialmente sotto gli auspici del papa Bergoglio.

* * *

Per interpretare questa eventualità, che prevederebbe comunque un teorico riavvicinamento tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa, bisognerebbe conoscere la situazione ecclesiale che c'è attualmente in Vaticano, dove c'è un "papa visibile", che è papa Bergoglio, e un altro, che lo ha preceduto, il quale resta nelle insegne, negli abiti e nelle prerogative ecclesiali, benchè non manifesti un magistero attivo di valore ecclesiale pubblico o esplicito, ma che è il papa "de iure", cioè quantomeno dal punto di vista del diritto, che è papa Benedetto XVI.

Pertanto, per interpretare correttamente questa situazione che ha un suo implicito ed evidente profilo canonico, ci sono vari testi che hanno spiegato la questione, da articoli che si possono trovare su un blog dei sostenitori di papa Benedetto XVI ai libri del vaticanista Aldo Maria Valli e le analisi presenti nel libro del prof. Roberto Regoli o in questo ebook.

Per tornare alla lettera del 1686, con la quale – ribadiamo – si ri-trasferì la giurisdizione dell'Ucraina alla Chiesa ortrodossa Russa, si tratta di un messaggio inviato dal Patriarcato di Costantinopoli a quello di Mosca in cui lo si informa della subordinazione 'de iure' del metropolita di Kiev a quel trono patriarcale e si ricorda la procedura di ordinazione dei Metropoliti (cioè gli arcivescovi) di Kiev, cioè la loro elezione da parte del consiglio locale dei vescovi (un sinodo locale).
È evidente dunque che, oltre al formale ri-trasferimento della giurisdizione del territorio ucraino, si ribadisce formalmente la dipendenza canonica del Metropolita di Kiev dalla Chiesa Russa, prevista nella procedura e nel rito di ordinazione; si tratta però di una dipendenza sacramentale e non solo territoriale-amministrativa. Egli dunque (il metropolita di Kiev) è soggetto al trono patriarcale di Mosca, e "dipende" da lui (cioè il carisma di metropolita "discende" proprio da lui; non è autocefalo come ad esempio, per concessione del Concilio di Efeso, lo è l'arcivescovo di Cipro dal V secolo).

Chi dunque ha proposto un commento a questa lettera del 1686 nel documento fatto circolare dal Patriarcato di Costantinopoli a settembre 2018 tende a sminuire la portata della 'sottomissione' (discendenza canonico-ecclesiale, non di tipo amministrativo-territoriale) del metropolita di Kiev dal Patriarca di Mosca, e commuta in termini 'democratico-politici' la questione, attribuendo a Mosca oggi il 'permesso' o il 'privilegio' di indicare, per pura consuetudine storica a questo punto (che pertanto potrebbe appunto essere revocata) il nome del metropolita di Kiev, quasi fosse appunto una situazione umana e non, come lo è, un vincolo di comunione sacramentale (come lo sono tutte le ordinazioni nella Chiesa di tipo gerarchico).

Ecco dunque che si inserisce, a livello della lettura sacramentale del mistero della Chiesa, una concezione ancora una volta "etnofletista" (cioè territorial-nazionale) della fede, in cui non si riconosce la dipendenza o la costruzione delle realtà ecclesiali in base allo sviluppo nei termini della discendenza storico-canonico-carismatica, ma si cede ad un "attualismo" (probabilmente ingenerato dall'ignoranza delle fonti storiche o dalla loro voluta a questo punto dimenticanza) per ricostruire, in base al solo presente, il "senso" di una realtà costituita storicamente.

In base a questo principio, ad esempio, si potrebbe sostenere che anche la primazia di Costantinopoli tra le quattro patriarchie orientali è antistorica, poiché di certo non si può dire che Costatinopoli rappresenti "il centro di irradiazione della cristianità";

l’attuale Turchia, di cui Costantinopoli è la capitale con il nome di Istanbul, dopo la fase di inizio Novecento è oggi al 99,7% di religione islamica, e Costantinopoli ha solo 40.000 fedeli cristiano-ortodossi a fronte di una popolazione totale di 15 milioni di persone; l’intera Turchia ha 81 milioni di abitanti e i cristiani greco-ortodossi presenti del Paese sono solo 80.000: come si fa a sostenere ad esempio che questo rappresenti un successo in termini di proselitismo, se consideriamo che la Turchia è una terra di prima predicazione cristiana e che Costantinopoli è il patriarcato “primus inter pares” all’interno del mondo ortodosso da ben 15 secoli (1500 anni)? Il problema sta nei rapporti di forza all’interno del mondo ortodosso oppure, ad esempio, nella questione della propaganda dell’Islam?

Per sostenere la tesi dell’insostenibilità di questa leadership, si porebbero fare anche altre riflessioni, sia di tipo ecclesiale (ha senso sostenere un Patriarcato che è più divisivo che colaborativo e competitivo con la Chiesa di Russia, che rappresenta oggi più della metà dei credenti di fede ortodossa e che è anche il ‘polmone’ di un Paese in parte ortodosso ma che fa da contraltare alla difficoltosa peraltro situazione della Chiesa romana? Ha senso che anche la Chiesa ortodossa, per il tramite del Patriarcato di Costantinopoli, entri ufficialmente nella sfera di influenza dell’Occidente, dopo che lo è già, di fatto, il papato romano in maniera consistente da almeno sessant’anni e con l’attuale crisi inedita della convivenza (e di dimissioni di un pontefice) tra due papi, fatto mai accaduto finora nella storia?

Queste sono le domanda da porsi, e questa operazione di forte squilibrio e rovesciamento all’interno del mondo dell’Ortodossia sembra il tentativo di ‘forzare’ la situazione per rendere Bartolomeo il “capo” del mondo ortodosso e bloccare l’ascesa, in termini di popolarità, carisma, influenza ed azione, della Chiesa Russa guidata da Kirill, con l’appoggio del presidente Putin.

Non a caso i sostenitori della nuova “Chiesa autocefala ucraina” voluta da Poroshenko hanno dichiarato che la loro realtà sarà “contro Kirill e contro Putin”, come se questi fossero i criteri per determinare uno scisma oppure per creare una nuova realtà nella chiesa. Questo riecheggia la famosa frase di Paolo: «Quando uno dice: “Io sono di Paolo, e un altro: «Io sono di Apollo, non vi dimostrate semplicemente uomini?”» (1 Corinzi 3, 4). Chi ha creato questa nuova chiesa “autocefala” può dire di essere di Cristo (tramite la sua ascendenza ecclesiale) o può dire soltanto, ad esempio, di essere di Poroshenko o che di Bartolomeo?

Se questa chiesa “ortodossa autocefala” fosse ad esempio “neo-uniatista”, la questione potrebbe anche essere posta in termini teologici, ma in questo caso bisognerebbe comunque capire quale tipo di convergenza si sta cercando con Roma, sulla base di quale piattaforma teologica o ecclesiale (se con quella neo-protestante di fatto di papa Bergoglio o quella tomista di papa Benedetto XVI?). In questo caso però si tratterebbe di un disegno anti-ortodosso di Filaret e di Bartolomeo, mentre ci

sarebbe un sostegno alla linea ‘relativista’ già inaugurata in Vaticano da papa Bergoglio, per il quale è solo l’oggi ciò che conta, e non sono importanti né la storia né una certa idea di futuro, che dovrebbe essere comunque inquadrato in un’ottica storico-teologica, in cui i segni sono oggetto di interpretazione, mentre oggi sembra che sia solo l’agenda politica (di chi?) a dettare i tempi della Chiesa, in nome peraltro di una linea politica totalmente anti-orientale, che esclude ancora una delle Chiese più attive ed efficaci dai tempi della ricostruzione della nazione russa, un atteggiamento che vuole seminare zizzania anche nel campo della Chiesa che è già pesantemente influenzato dalla situazione irregolare presente sul trono di Pietro.

Per tornare alla lettera del 1686, quando il capo dei vescovi o un pastore trasferiscono il proprio diritto all'ordinazione episcopale ad un'altra giurisdizione ciò avviene normalmente per un singolo caso, e questa eventuale ‘revoca’ non dura per tre interi secoli in riferimento alle ordinazioni effettuate su un intero territorio grande quanto lo spazio di una nazione. Ciò significa che non si tratta di una deroga temporanea o di una concessione particolare, ma di un accordo organico, che può cambiare solo per ordine di ascendenza – cioè l’ascendente decide il cambiamento eventuale dell’accordo, in un ordine che dall’alto al basso, e dunque è il superiore (il Patriarca di Costantinopoli in questo caso) che ha potuto determinare il cambio di status della Chiesa ucraina, dando poi a Mosca tale giurisdizione, dando luogo a un cambiamento definitivo che può essere cambiato ora solo da una decisione del Patriarcato di Mosca, e che pertanto non riguarda più Costantinopoli, che è allo stesso livello in questo senso, per sua concessione, del Patriarcato di Mosca.
Sarebbe come se, ad esempio, il governo italiano richiedesse alla Croazia la restituzione della penisola di Istria, richiamandosi politicamente al fatto che l’Italia possedeva in passato quei territori, ignorando sia le condizioni storiche che ne hanno determinato il cambiamento di Paese sia il fatto che altre persone nei medesimi soggetti giuridici – lo Stato italiano e quello jugoslavo prima e croato poi – hanno mantenuto gli accordi. Se c’è contenzioso, come ha fatto attualmente Costantinopoli con Mosca riguardo al patriarcato ucraino, la controparte deve difendersi; allo stesso modo, il governo russo attualmente affronta dei tentativi di contenzioso storico che si rivolgono al passato sovietico, ed è giusto che il governo si difenda anche sul piano della storia, e pertanto potrebbe essere necessario, ad esempio, affrontare il tema di che cosa è stato il fascismo o il nazismo, o che cosa hanno rappresentato il comunismo e l’anti-comunismo, e se le degenerazioni nel campo fascista siano sttutturali e volute e nel comunismo esse siano solo il frutto di un eccesso di difesa del governo dal dissenso interno, il quale non tiene delle pressioni o delle aggressioni che vengono dall’esterno.

Secondo la ricostruzione storica fatta dal professor Zisis, Kiev sarebbe una parte naturale e integrale della Chiesa di Russa, fin dall'inizio della cristianizzazione dei russi (nell’anno 988, con il battesimo del principe Vladimir).

Il Patriarcato di Costantinopoli ha custodito questa unità dei russi e della loro Chiesa fino a quando non hanno governato patriarchi sleali o non intelligenti durante i periodi di dominio straniero, il quale ha suddiviso i russi secondo linee di demarcazione di tipo religioso, sotto la pressione o l'influenza dei latini o degli uniati.

L'attuale atteggiamento del Patriarca Bartolomeo verso Mosca ripeterebbe il medesimo errore, e ricalcherebbe l’atteggiamento dell'Occidente, che coltiva e diffonde un sentimento di russofobia secondo il principio del "divide et impera".

E dunque l’interpretazione capziosa e fuorviante dei due documenti analizzati dal professor Zisis, peraltro sganciandoli dalla realtà dei fatti, è dovuta ad un’interpretazione ideologica al fine di giustificare una politica ecclesiastica opposta rispetto all’atteggiamento fin qui tenuto dal Patriarcato di Costantinopoli all’interno del mondo dell’Ortodossia.